*Manifesto pubblicitario Olivetti, firmato Dudovich*

# MISERO I FIORI NEL CALAMAIO

Una pattuglia di reali carabinieri in servizio di perlustrazione per ordine pubblico fermò, in una delle giornate calde del maggio milanese 1898, nei pressi della stazione centrale, a Porta Venezia, un giovane signore non alto di statura, civil-

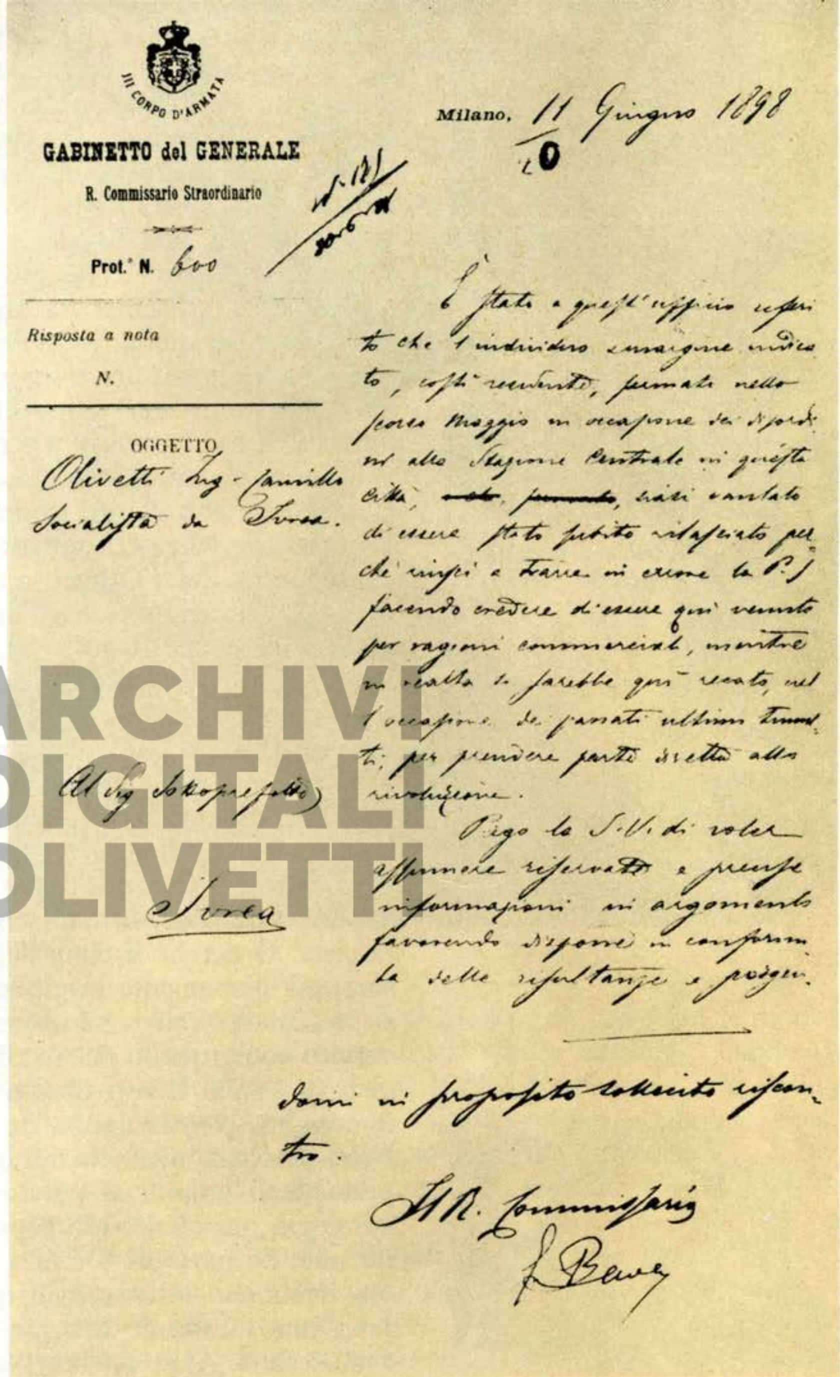
mente vestito, dagli occhi molto chiari e che si distingueva per la gran barba mosaica. Il fermato si qualificò per Olivetti Camillo, da Ivrea, di professione ingegnere, benestante. E a domanda rispose che era venuto a Milano, ignaro di quanto vi stava accadendo, per accudire ai propri affari. Le autorità di polizia gli credettero fino a un certo punto. Ma non ebbero modo di dimostrare il contrario. E Camillo Olivetti venne rilasciato: senza scuse, poiché non era tempo di scuse. Il contrario era la verità. Camillo Olivetti, che nel maggio 1898 aveva trent'anni meno pochi mesi, era venuto da Ivrea a Milano con l'intento deliberato di fare la rivoluzione. Ma quando i carabinieri lo fermarono stava già per ripartire. Si era reso conto di persona, e più tardi lo scrisse, che a Milano c'era stata una sommossa, ma la rivoluzione non c'era. Gli esponenti di punta del partito socialista, al quale anche lui apparteneva, Turati e Rondoni, non erano a suo giudizio e visti da vicino, anche questo lo scrisse, gli uomini più idonei a mettersi alla testa di una sollevazione popolare esplosa quasi per caso e spontaneamente e di condurla a un obiettivo determinato e per una strada sicura. Non erano capaci di fare la rivoluzione.

Lui sì, lui Camillo Olivetti, quella capacità si sentiva di averla: solo che avesse potuto disporre di qualche centinaio di uomini risoluti e bene armati. Nel momento in cui, sui bastioni di Porta Venezia, a Milano, i soldati gli intimarono di seguirli, era in procinto di prendere un treno per Torino. Pensava che nella capitale piemontese, politicamente e socialmente più matura e avanzata di quanto non fosse in quel momento Milano, i suoi duecento uomini li avrebbe trovati. Avrebbe trovato anche i capi qualificati, che erano due amici sicuri: Treves e Maffi. Ma i due esponenti del socialismo torinese erano molto meno ottimisti di lui sulle possibilità di muovere davvero la base con l'esempio di un'avanguardia temeraria e sulla scarsa resistenza del potere costituito. Alla fine, il focoso ingegnere di Ivrea si convinse che la rivoluzione migliore era quella di consigliare gli amici torinesi di concludere la improbabile ipotesi rivoluzionaria con un proclama che dissuadesse da ogni ulteriore agitazione, pur dando atto che i fatti di Milano avevano un significato che li trascendeva. Poi tornò ad Ivrea ad occuparsi delle sue iniziative imprenditoriali, che erano del resto, almeno nelle intenzioni, già abbastanza rivoluzionarie. L'episodio non finì qui. Perché rimane una lettera con la firma del generale Bava Beccaris, indirizzata in data 11 giugno al sottoprefetto di Ivrea, in cui si ribadivano i dubbi avuti dalla polizia al momento del fermo e si disponeva nei confronti dell'« individuo a margine (Oli-

## Camillo Olivetti schedato come potenziale sovversivo

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

*Un documento eccezionale: dopo i moti del 1898 a Milano, Bava Beccaris, Commissario Straordinario del Regno, sollecita informazioni su Camillo Olivetti*



III CORPO D'ARMATA

**GABINETTO del GENERALE**

R. Commissario Straordinario

Prot.° N. 600

Risposta a nota

N.

OGGETTO

Olivetti Ing. Camillo Socialista da Ivrea.

Milano, 11 Giugno 1898

È stato a quest'ufficio riferito che l'individuo in margine indicato, costà residente, fermato nello scorso Maggio in occasione dei disordini alla Stazione Centrale di questa città, ~~ecc~~, ~~fermato~~, siasi vantato di essere stato subito rilasciato perchè riuscì a trarre in errore la P.S. facendo credere di essere qui venuto per ragioni commerciali, mentre in realtà si sarebbe qui recato, nell'occasione dei passati ultimi tumulti, per prendere parte diretta alla rivoluzione.

Prego la S.V. di voler assumere riservate e precise informazioni in argomento favorendo disporne in conformità delle risultanze e poscia.

Darmi in proposito sollecito riscontro.

Il R. Commissario
F. Bava

Al Sig. Sottoprefetto
Ivrea

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

*Camillo Olivetti bambino, in una fotografia del 1875*

*Camillo Olivetti, il primo a destra, con gli amici Ferrero e Gatta*

vetti ing. Camillo, socialista di Ivrea) costì residente » l'acquisizione di precise e riservate informazioni, da trasmettere allo scrivente. Così Camillo Olivetti rimase schedato come potenziale sovversivo, per sempre. E si può anche dire che a modo suo lo era. O addirittura che lo fu.

Trent'anni dopo, nei primi giorni del settembre 1926, la "Lambda" berlina che si avventurò per le difficili strade dell'Appennino ligure, sfuggendo ai blocchi della polizia per portare il vecchio Filippo Turati dal nascondiglio di Torino all'imbarco di Savona e alla fuga dalle persecuzioni del governo di Mussolini, aveva al volante un giovanotto taciturno: attentissimo e assente. Al processo che seguì il romanzesco espatrio, e nel quale furono coinvolti tutti coloro che vi avevano anche in misura minima collaborato, il nome del giovane guidatore non venne fatto mai. Si chiamava Adriano Olivetti. Era il figlio primogenito di Camillo e aveva 25 anni.

I due episodi, a parte la persona di Filippo Turati, hanno una connessione abbastanza evidente. Soprattutto perché aiutano a mettere in rilievo la posizione anomala degli Olivetti, e di conseguenza della Olivetti come impresa, nelle vicende delle famiglie imprenditoriali italiane e nella storia della nostra industria. Perché il gusto della contestazione all'ordine costituito, quando manca il consenso sentimentale e razionale, e il coraggio della compromissione politica, appare negli Olivetti qualche cosa di abbastanza diverso dalla partecipazione che abbiamo segnalato qua e là, nei pionieri dell'apparato industriale italiano, alle vicende risorgimentali e persino alle imprese garibaldine: in particolare alla marcia su Trento del 1866. Soprattutto di più ardito. Non perché la polizia imperiale fosse meno efficiente, o meno temibile, di quella fascista. O perché il tema dell'unità nazionale avesse un crisma, già pienamente leggibile, di nobiltà avvenire; o perché si presentasse con la sanzione legittimista di un governo costituito come quello del re di Sardegna e del suo primo ministro Camillo Benso di Cavour. La differenza sta nel tipo di coraggio o nella natura degli impulsi sottintesi alle azioni. Nella profonda diversità dei tempi, con l'ambiguo impiego da parte degli uomini al potere dei valori tradizionali e della mitologia nazionale. Ma soprattutto sta nell'esplicita dichiarazione, da parte di Camillo Olivetti, di fede socialista: nel suo irrequieto attivismo in questa direzione. Sarà certo un socialismo a sfondo liberale. Sarà, in sostanza, una socialdemocrazia. Avrà anche, per quanto riguarda Camillo, la sua non trascurabile componente di paternalismo. O almeno di fiducia temeraria in sé e nelle proprie capacità di governare il gruppo che lavora, produce e in definitiva vive attorno a

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

*Luisa Revel, moglie di Camillo Olivetti, ritratta con cinque dei suoi figli*

lui. Ma rimane che l'ipotesi di fondo, pur con tutte le moderazioni, è un'ipotesi socialista. E che le riforme, quando si fanno, o si tentano, anche se sono riforme da sovrano illuminato, vengono attuate in chiave socialista. Qualche cosa che non ha altri esempi, almeno di queste dimensioni, in tutto il panorama della crescita e dell'assestamento industriale del nostro Paese.

L'anomalia, in Camillo Olivetti, appare come un fatto costituzionale: una specie di dato congenito. E si tratta di anomalia, non di semplice anticonformismo. L'uomo di Ivrea dalla grande barba e dagli occhi chiari non è un uomo che va contro corrente. È un uomo che cerca, anche testardamente, qualche volta anche contro i suggerimenti del buon senso, correnti nuove. Si può cominciare da qualche cosa di molto

*Camillo Olivetti fotografato in fabbrica*

privato, ma anche di abbastanza significativo. Nell'atto di nascita del fondatore dell'impresa Olivetti troviamo scritto, con la firma del rabbino Jonaz, che al bambino, venuto al mondo il 13 agosto 1868 nella villa di proprietà del padre, Salvator Benedetto Olivetti, situata sui colli di Monte Navale, a circa mezz'ora di strada da Ivrea, vennero imposti i nomi di Samuel David Camillo. Ma i primi due nomi egli non li usò mai. Si fece chiamare e si firmò sempre Camillo. Probabilmente è il primo, nella dinastia degli Olivetti, che fa esplicitamente a meno, anche ufficialmente, dei nomi biblici. Che cosa significa? Un rifiuto della matrice israelita? Si può rispondere di no. Ma si può anche rispondere di sì. Camillo Olivetti, con ogni probabilità, è anche il primo della famiglia che prende moglie fuori dalla comunità. Si sposerà, nel 1899, a 31 anni, con la figlia del pastore valdese di Ivrea: Luisa Revel. È un matrimonio d'amore, ed è anche una decisione rapida. Sei mesi, e forse meno, di fidanzamento dopo un incontro casuale: un incrociarsi di sguardi, per la strada. Qualche piccolo stratagemma per arrivare a una conoscenza formale. E neppure una settimana dopo la richiesta ufficiale, al padre, della mano della ragazza. Una decisione fulminea, sull'onda dell'impulso, della prima impressione e del giudizio istintivo. Senza pentimenti. Senza pentimenti mai, in tutti gli anni, e furono parecchi, che durò il matrimonio. Tra le cose più belle che Camillo Olivetti abbia lasciato, a parte le realizzazioni industriali, sono le lettere che scrisse alla moglie dai suoi molti viaggi e soprattutto dai suoi soggiorni negli Stati Uniti.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

Non risulta che ci fossero contrarietà, né da una parte né dall'altra, per la differenza di religione e di estrazione sociale. Se ci fossero state, è legittimo immaginare che Camillo Olivetti, dal momento che solo un anno prima voleva sollevare Torino con duecento guerriglieri, le avrebbe risolte a modo suo. Non era uomo da tollerare soprusi. Al limite si potrebbe anche dire che era uomo da rapimenti. Ma si parlava di una ipotetica frattura con il mondo ebraico degli avi. È possibile affermarlo: frattura ci fu. Ma non con la matrice ebraica. Con il condizionamento che ne veniva sul piano delle attività a cui il giovane Olivetti intendeva dedicarsi. Perché le comunità ebraiche della valle erano legate profondamente alla struttura agricola del paese. E gli Olivetti non meno degli altri. E il padre di Camillo, Salvator Benedetto, all'esposizione nazionale di prodotti di industria tenuta a Torino nel 1858, si era presentato con prodotti dell'agricoltura. Aveva ottenuto una medaglia d'argento per la sua coltura di sorgo zuccherino. E il massimo di trasformazione industriale a cui era

*Camillo Olivetti*
*in una delle sue ultime immagini*

arrivato era data dai vini. Il prezioso Carema, all'esposizione torinese, lo aveva portato lui. Ed era, al momento della morte, nel 1869, appena un anno dopo la nascita del figlio, vice-presidente del Comizio Agrario. Camillo non disprezzava certo l'agricoltura, né l'attività mercantile che ne derivava. Ma era proprio la struttura agricola della zona quella che si proponeva di mutare. Il tema della sua vita, dal momento che anche il socialismo in lui era forse istintivo, ma non casuale, era l'industria. Non l'industria semplicemente. Per questo sarebbe bastato cercare qualche appiglio, o qualche aggancio, con la produzione tessile, che appunto in Piemonte, lo abbiamo visto, aveva localizzazioni di qualche rilievo. L'industria a cui Camillo Olivetti pensava doveva essere industria del futuro.

Infatti la sua prima idea fu l'automobile. Nel 1894, al ritorno dalla prima e determinante esperienza americana, si associò ad Ivrea con due amici che erano stati suoi compagni di uni-

versità, Dino Gatta e Michele Ferrero, e impiantò un'impresa commerciale per la rappresentanza in Italia delle biciclette Victor, che erano americane, e delle macchine per scrivere Williams. Doveva essere semplicemente un punto di passaggio verso la produzione. E la produzione doveva arrivare all'automobile. Le date parlano chiaro. Sono gli anni in cui abbiamo visto la società piemontese tutta infervorata attorno al problema dell'automobile. Gli anni gloriosi del pionierismo e delle ipotesi e dei confronti di Caffè Burello. Tuttavia, attorno ai tavoli del ritrovo piemontese degli automobilisti non risulta che Camillo Olivetti sia comparso mai. Anche per allora la distanza tra Ivrea e Torino non era certo troppa; e il giovane ingegnere di Ivrea sappiamo che a Torino aveva molti amici. Ma si può supporre senz'altro che l'idea non gli sia venuta di là. In termini più generali che nessuna idea gli venisse propriamente dall'esterno o per suggestioni altrui. Per pensare all'automobile, e alla carica di futuro che conteneva, a parte il soggiorno americano, poteva bastare benissimo lo scenario canavesano e poteva bastare che Camillo Olivetti, che era riflessivo almeno tanto quanto era impulsivo, cercasse dentro di sé: facesse ricorso alla dose, notevole, di immaginazione o addirittura di fantasia di cui era provvisto. Ma proprio perché era riflessivo e, a modo suo, prudente, ancorato alle cose concrete, non ne fece niente. Si rese conto subito che in quel campo non avrebbe avuto la possibilità di fronteggiare i concorrenti, che disponevano di altri mezzi, ma soprattutto di un'esperienza e di una preparazione specifica che erano molto più avanzate delle sue. D'altra parte abbiamo già visto che un'attività commerciale sprovvista, a monte, di un'attività produttiva, non era cosa che gli potesse piacere e dalla quale si potesse sentire appagato. Perciò abbandonò l'azienda; o almeno lasciò che continuassero ad occuparsene gli amici, dal momento che gli affari, soprattutto nella vendita delle biciclette, andavano tutt'altro che male.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

## Dalla carriera universitaria all'applicazione nell'industria

Un'esperienza specifica Camillo Olivetti la aveva: ed era quella dell'ingegneria elettrica, nella quale si era specializzato e che aveva insegnato come assistente all'Università californiana di Stanford; che era stata, in definitiva, la prima ragione del suo viaggio in America in compagnia di quel maestro dell'elettricità che era Galileo Ferraris. L'elettricità, del resto, non vi era certo bisogno di essere Camillo Olivetti per capirlo, aveva davanti a sé un futuro almeno altrettanto promettente di quello dell'automobile. Le società elettriche erano nate, nascevano, o stavano per nascere almeno con il medesimo ritmo delle fabbriche di automobili. Ma il signore di Ivrea pensava alla produzione di energia soltanto di riflesso

ARCHIVI
OLIVETTI

*Una composizione di Schawinsky del 1935 per il primo modello di portatile Olivetti A destra: manifesto Olivetti firmato da Dudovich*

o in via indiretta. Associarsi a uomini dello stampo di Ettore Conti, e magari anche di Giuseppe Colombo, non gli sarebbe stato difficile. I mezzi li aveva, e lo spirito imprenditoriale anche. Ma non gli piaceva. E non gli piaceva per una ragione precisa. Aveva capito qualche cosa che Ettore Conti, nel suo candido entusiasmo, doveva capire soltanto molto più tardi. Che la produzione di energia era industria soltanto in un certo senso, o soltanto fino a un certo punto. Certo non lo era nel senso che Camillo Olivetti dava a questa parola. Fatti gli impianti, costruite le centrali, imbrigliate le acque, il resto era gestione. L'opera dell'uomo scompariva o si vanificava. Del momento artigianale che è alla radice dell'industria, almeno come la vedeva Olivetti, non rimaneva neppure l'ombra. Era roba per i banchieri, per la gente del capitale. Con la quale Camillo Olivetti non andava, e non andò mai, d'accordo. Non era socialista per niente.

*Una fotografia che risale al 1830 e ritrae Ambrogio Necchi con la moglie: sono i bisnonni di Vittorio Necchi*

Per lo sviluppo delle industrie elettriche vi era qualche cosa d'altro che si poteva fare, e che rientrava pienamente nella preparazione specifica e nelle vocazioni dell'ingegnere di Ivrea: gli strumenti di misurazione, che cominciavano ad essere richiesti e dei quali in Italia non esisteva una vera produzione. Non esisteva neppure un vero patrimonio di idee: una sufficiente tecnologia, che potesse contrastare la produzione americana e, più pericolosa ancora perché più vicina, quella tedesca. Si sa che la prima attività imprenditoriale di Camillo Olivetti fu appunto la produzione di apparecchiature per le misurazioni elettriche. L'impresa venne fondata ad Ivrea e, quando si trattò di darle un nome, Camillo Olivetti scelse come sigla le iniziali di tre misure fondamentali: il centimetro, il grammo e il secondo. Misure radicali, anche

*Gli operai della fonderia Necchi in una fotografia del 1883*

se non erano proprio quelle che si adoperavano per l'energia elettrica. Come dire che il mondo, anche se muta e si evolve, ha i suoi cardini con i quali è sempre indispensabile fare i conti. E insomma l'impresa si chiamò "Cgs". Ma è chiaro che non bastava avere a disposizione un'idea, una sigla e magari anche una sufficiente quota di capitale. La produzione aveva bisogno di maestranze specializzate, di tecnici se non proprio raffinati almeno esperti. Le leve rurali di Ivrea e del Canavese, dove la sola industria di cui si avesse conoscenza era quella tessile, non ne fornivano. Dalla vanga o dalla falce, o addirittura dalla custodia del gregge al telaio, era abbastanza facile passare. Lo abbiamo visto anche nelle campagne del vicentino, con Alessandro Rossi che spingeva in fabbrica i suoi operai dopo il rito della grappa mattutina. Passare al

*Giuseppe Necchi, in una fotografia del 1881*

lavoro di precisione e all'uso di macchine utensili, che la produzione decisa da Camillo Olivetti richiedeva, non era altrettanto facile. Abbastanza facile sarebbe stato invece far venire da fuori, e magari dall'estero, tecnici già preparati. Abbiamo visto che per i lavori più difficili, e soprattutto per la tintoria, gli imprenditori tessili seguivano appunto questa strada. Ma si trattava di un espediente lontano dal gusto, e soprattutto dalle inclinazioni umane, di Camillo Olivetti. Il problema per lui sopportava una soluzione sola. Ed era quella di una preparazione dei tecnici fatta sul posto, con gente del luogo, e fatta da lui. Era il solo modo, per Camillo Olivetti, e non si può certo dire neppure oggi che avesse torto, perché le strutture socioeconomiche della zona subissero una trasformazione radicale. Per quanto padrone, e neppure sempre e in tutto padrone facile, meno che mai permissivo, il primo degli Olivetti imprenditori aveva del prestatore d'opera, dell'operaio per intenderci, un'idea che non contrastava con le sue opinioni socialiste intese fuori dalle loro componenti astratte, anche se sfiorava il paternalismo, e qualche volta penetrava abbastanza addentro nei suoi territori.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

Bruno Caizzi, nella lucida ed esauriente monografia sugli Olivetti pubblicata dalla Utet dieci anni fa, riporta una pagina scritta da Camillo nel 1933 in cui, appunto sul filo della memoria di un corso per operai intrapreso da lui nel 1894 nella sua villa di Monte Navale, e proprio per familiarizzarli con i misteri dell'elettricità, si trova una specie di ritratto dell'operaio come lo intendeva lui. Eccola: « Il lavoro di fucina è un lavoro di natura tale che io non mi perito di chiamarlo intellettuale. Secondo me non vi è quella divisione netta fra lavoro manuale e lavoro intellettuale che qualcuno ama credere. Tutti i lavori, se fatti bene, richiedono più o meno uno sforzo dell'intelligenza, ed il lavoro del fucinatore più di molti altri, non esclusi alcuni di quelli che si chiamano intellettuali. Esso richiede in chi lo esercita alcune delle qualità superiori e tali qualità tende a sviluppare maggiormente. Infatti un buon fabbro deve, oltre che di buona salute, essere dotato di preveggenza e di immaginazione, perché deve prima vedere e studiare il modo di ridurre l'informe massa incandescente alla forma voluta: deve avere sviluppate le qualità attentive perché un momento di disattenzione può rovinare completamente il suo lavoro, e infine avere una rapida percezione delle cose, perché la massa incandescente non dà tempo alla mente di soffermarsi ad essere indecisa, ma chi la maneggia deve passare rapidamente dal pensiero all'azione ». Esistono, tra le prose di Camillo Olivetti, esempi indiscutibilmente migliori. Ma questo passo va ricordato perché in modo

*Ambrogio Necchi*

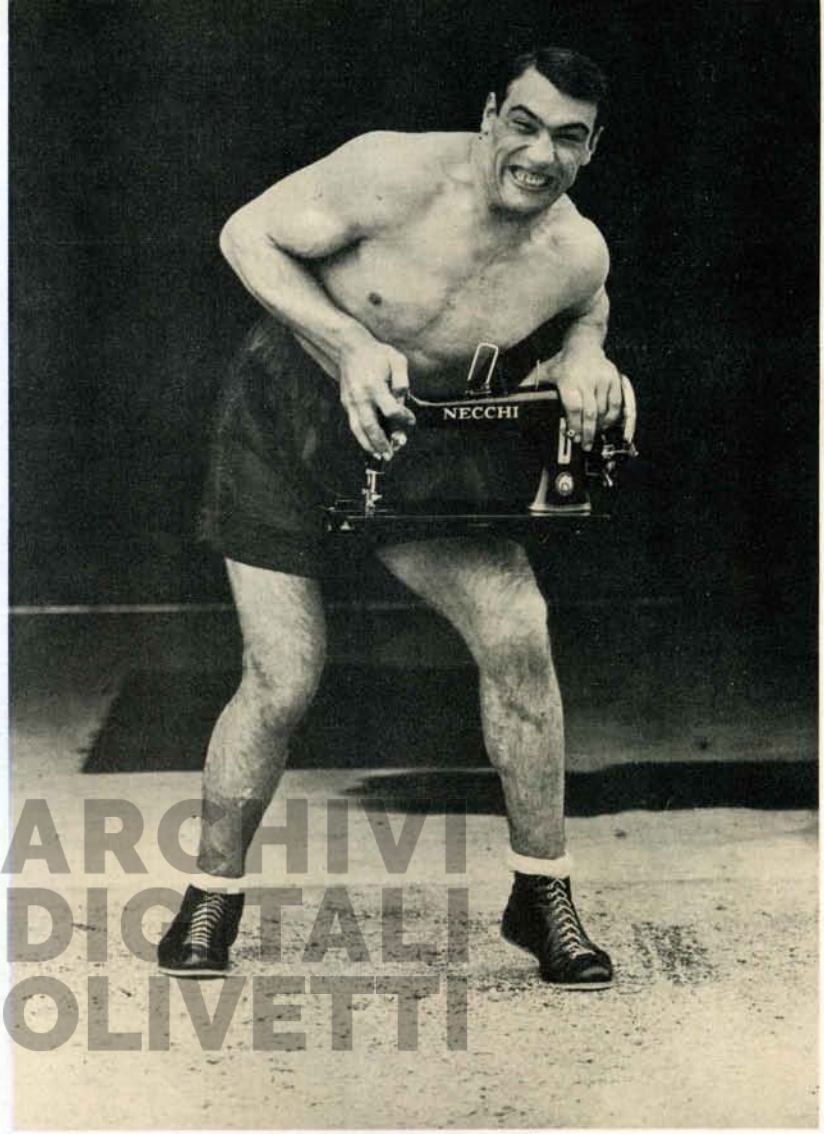
*L'insieme degli stabilimenti Necchi in un vecchio disegno*

abbastanza efficace dà la misura di che cosa l'ingegnere di Ivrea intendeva per lavoro. Anche se non ci si sofferma sul contenuto intellettuale che Camillo Olivetti attribuisce al lavoro di officina, e dove l'argomento di discorso potrebbe essere più che altro l'accezione del termine "intellettuale", quello che importa è il fatto che Camillo Olivetti veda nel lavoro dell'operaio, che in questo caso è un "fabbro" (e tutti sanno il significato ampio che assume la parola) soprattutto la parte creativa. E che lo dica non alla fine del secolo, al momento del suo primo incontro con il mondo del lavoro, ma nel 1933, quando gli esperimenti della divisione del lavoro, la cieca catena di montaggio, e insomma la concezione tayloristica della produzione, a cui anche Camillo Olivetti aveva prestato un filo di orecchio, erano in parte un fatto compiuto, o almeno accettato.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

*La macchina per cucire Necchi alla Fiera Campionaria di Milano del 1922*

La fabbrica per la produzione di strumenti di misurazione elettrica nacque comunque ad Ivrea, e cominciò a produrre con maestranze che egli stesso, l'ingegnere, aveva addestrato. Diedero buona prova e furono più tardi il nucleo attorno al quale poté essere costituita la fabbrica di macchine per scrivere. Ma l'esperimento non durò a lungo. Il piccolo stabilimento, che in pochi anni aveva raggiunto la forza di cinquanta addetti, era troppo decentrato rispetto al mercato cui la produzione era destinata e, crescendo di dimensioni, aveva bisogno di uomini che nell'ambito del Canavese non era più possibile reperire. Camillo Olivetti si rese conto che il suo luogo giusto era quello dove le aziende produttrici di energia avevano il loro centro operativo e i loro stati maggiori. Naturalmente Milano. E Camillo Olivetti, nel 1903, decise di trasferirsi a Milano, portandosi dietro anche una




*Da questa fotografia, che ritrae Primo Carnera, è stato tratto il più famoso manifesto pubblicitario della Necchi*

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

parte dei tecnici che erano usciti dalle sue mani. Era ovviamente una contraddizione rispetto a quello che si era proposto impiantando la fabbrica nella sua città. E i giornali locali non mancarono di rilevarlo e di esprimere la loro delusione, anche se lo fecero con parole molto lusinghiere, e con molti auguri di buona fortuna per l'imprenditore canavesano. Camillo Olivetti non disse nulla. Non dichiarò le ragioni che lo avevano obbligato a quel passo. Non confessò, interamente forse neppure a se stesso, che la sollecitazione maggiore gli era venuta proprio da quegli industriali lombardi che agivano all'ombra degli istituti di credito, che si erano accorti di quanto l'attività del piccolo stabilimento nato ad Ivrea potesse essere utile ai loro fini e convenisse averlo a portata di mano. E che offrivano soprattutto facilità di aiuti finanziari: qualche cosa di cui Camillo Olivetti aveva estremamente bisogno.

Ma che non incontravano le sue simpatie. E insomma fu un caso di forza maggiore. Si può stare sicuri, anche se non esiste nessuna testimonianza in proposito, che Camillo Olivetti lasciò Ivrea non semplicemente contro voglia, questo lo disse in chiare lettere, ma con il proposito già chiaramente formulato di ritornarvi appena fosse stato possibile.

La "Cgs" si mosse in blocco dalla città del Canavese. Bruno Caizzi parla di questa partenza come di una piccola migrazione biblica. L'immagine è molto felice e molto appropriata. Non si fa fatica a immaginare l'esodo di un gruppo, neppure troppo esiguo, di tecnici e di operai, con alla testa una specie di condottiero, reso più plausibile dalla barba patriarcale, come l'esodo di una tribù, pienamente affidata alle scelte e alle decisioni del capo, che va a piantare le proprie tende, i "padiglioni di Israele", in un luogo più adatto alla sopravvivenza. E l'immagine, se si vuole, può proseguire nella stessa chiave con la raffigurazione della terra promessa: vale a dire di un ritorno ad Ivrea, dopo l'esilio. O dopo la cattività di Babilonia. Perché è abbastanza facile dire che nel cuore, se non nella mente, di Camillo Olivetti, Milano con la sua Edison e con le sue banche si doveva raffigurare per l'appunto come una Babilonia.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

In breve, e lo possiamo dire con le stesse parole con cui più tardi Camillo Olivetti raccontò la vicenda, la fabbrica, che il 20 aprile 1903 lavorava ancora ad Ivrea, il 13 maggio era già entrata in produzione a Milano « con gli stessi uomini, con le stesse macchine, con gli stessi impianti che erano stati trasportati da Ivrea ». Significa che la compatta e, a suo modo, pittoresca tribù, si era messa in viaggio con tutte le salmerie.

## La tribù si mette in marcia con tutte le salmerie

Babilonia non mancò di imporre o di tentare di imporre all'immigrato da Ivrea le proprie regole. All'ombra della Edison, lo stabilimento, retto da una società in accomandita, si attrezzò per produrre in un anno strumenti vari per un valore di 300 mila lire, con un numero di addetti che superava di poco le cento persone. Ma molto presto la spinta dei finanziatori divenne più forte. E solo un anno dopo, nel 1904, la società in accomandita C. Olivetti e C. fu trasformata in anonima, con la sigla appunto "Cgs" che il fondatore aveva voluto, e incorporò la sezione strumentale della sola industria italiana che svolgesse un'attività similare: il Tecnomasio Gabella. Tutto bene. Tutto bene, sì. Ma non per la personalità particolare di Camillo Olivetti. Al quale, dal momento che non gli piacevano i soci finanziatori, la gente che aveva autorità sulla produzione soltanto perché vi aveva impiegato dei quattrini, non piacevano neppure le società anonime. Non

*La macchina per cucire si afferma nel mondo. Questo manifesto, firmato da Alberto Zardo e datato 1928, reclamizza la macchina Naumann*

ARCHIVIO DIGITALE OLIVETTI

passarono che quattro anni e di Milano era stufo. La decisione di tornare ad Ivrea venne presa nel 1907, e attuata con la rapidità tipica dell'uomo. Non furono tuttavia soltanto ragioni economiche ad indurlo a lasciare Milano. Molti dissero che si trattò di un pretesto. Ma dato il carattere di Camillo Olivetti è molto più verosimile pensare che fosse la ragione determinante. La salute della moglie, di Luisa Revel, che naturalmente lo aveva seguito a Milano, e a cui il clima della greve pianura, dove le nebbie erano di casa allora come adesso, faceva tutt'altro che bene. Anche se era imprenditore per vera vocazione, e forse appunto per questo, Camillo Olivetti non giocò mai contro la famiglia e contro gli affetti più prossimi, contro le sue realtà sentimentali, il comodo e fre-

*Edoardo Bianchi*

quente alibi del lavoro e degli interessi. La mitologia dell'imprenditore che sacrifica tutto se stesso alla propria azienda non lo tentò mai. Sapeva troppo bene che era un imbroglio. E che, lontanissimo dall'essere una qualità morale, era, ed è ancora, il sintomo di una carenza di risorse umane. O il segno di qualche antica devastazione, come in Guido Donegani.

Tanto è vero che, tornando ad Ivrea, non abbandonò affatto la società che era pur sempre una sua creatura. Ne conservò la presidenza e volle che la carica di consigliere delegato rimanesse a Dino Gatta, uno degli ingegneri con cui aveva iniziato la propria attività, che era venuto con lui da Ivrea e che era dunque un suo uomo. A Milano, in via Donizetti, dove la famiglia Olivetti aveva trovato casa, era nata la figlia Silvia: quartogenita, dopo Elena, Adriano e Massimo. Altri figli dovevano ancora nascere. E anche per i figli Camillo Olivetti era convinto che l'aria, e soprattutto l'ambiente, di Ivrea, fosse più adatto di quello di Milano. Tutta la sua vita, e più tardi anche quella del figlio Adriano, sarà una dimostrazione che egli credeva nel valore delle comunità limitate e raccolte. Milano, anche se si stava andando appena verso il primo decennio del secolo, aveva già dichiarato la propria vocazione di metropoli. Primo passo verso la megalopoli: il mostro degli agglomerati urbani contro il quale Adriano si batterà con decisione negli anni, ancora lontani, della sua attività politica e sociale.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

## Dal "cembalo scrivano" alla macchina per scrivere

La macchina per scrivere degli Olivetti nasce dunque ad Ivrea: è il frutto di quel ritorno a casa dell'ingegner Camillo. La storia del novarese Giuseppe Ravizza e del suo "cembalo scrivano" è troppo nota perché occorra raccontarla ancora qui. Camillo Olivetti la conosceva bene e fece tutto quanto era in suo potere e anche di più per rivendicare al tecnico piemontese il merito di essere stato il primo a ideare il congegno che doveva rivoluzionare se non altro la vita degli uffici. Pagò anche 20 mila lire del 1911 agli eredi di Giuseppe Ravizza per poter avere gli esemplari delle macchine che l'ingegnere aveva costruito e li espose, appunto come cimeli, alla Fiera di Lipsia, mettendo bene in evidenza il nome dell'inventore. Non perdette occasione per proclamare la priorità italiana dell'invenzione; diede atto agli eredi che le fabbriche americane, la Remington in particolare, avevano sfruttato i brevetti Ravizza non altrimenti di come la Bell aveva sfruttato quelli di Meucci; sconsigliò qualsiasi tentativo di azione giuridica perché i termini erano trascorsi.

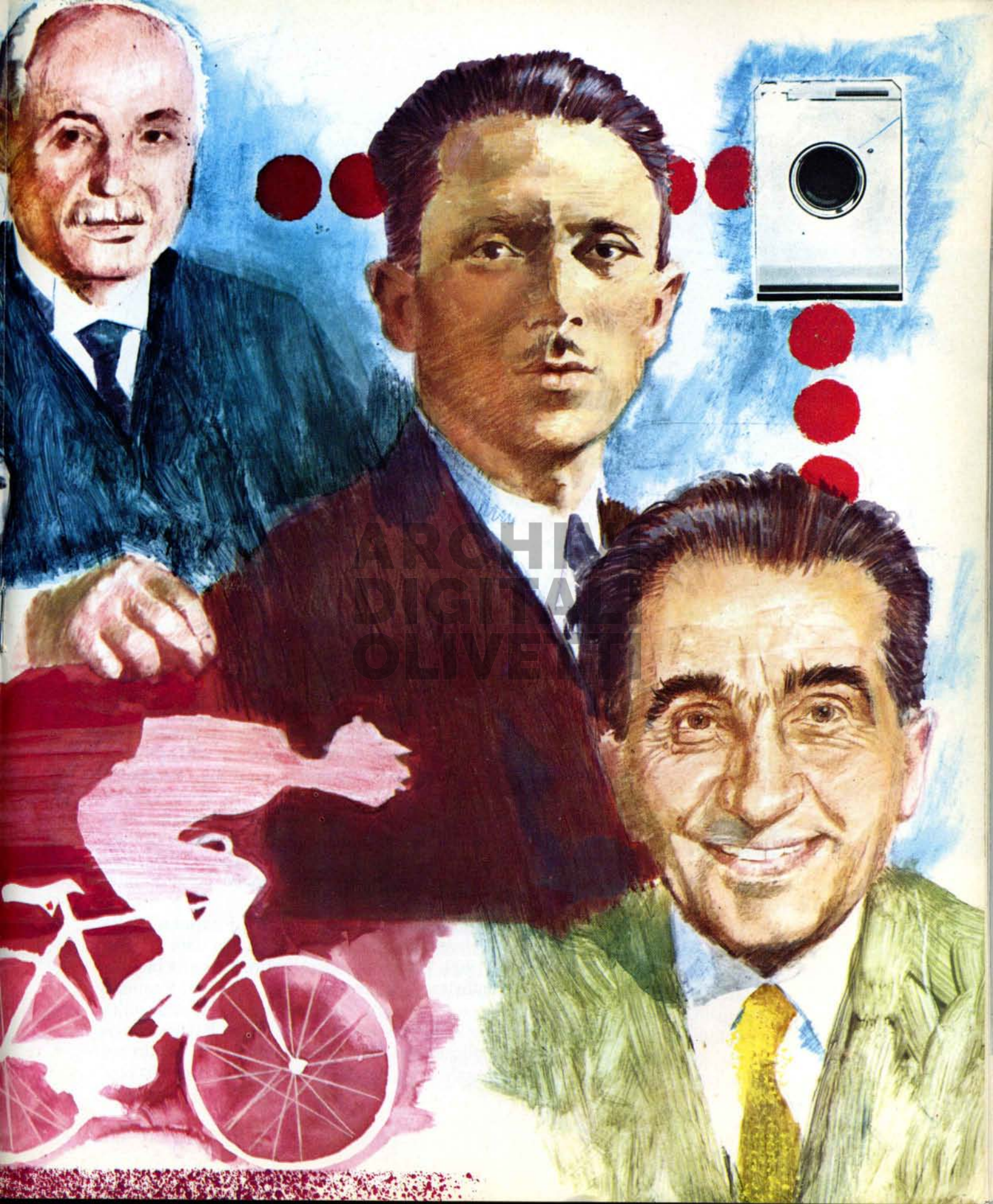
Ma la "M.1", la prima macchina per scrivere che uscì dalle officine Olivetti di Ivrea, sulla cui facciata era apparsa già

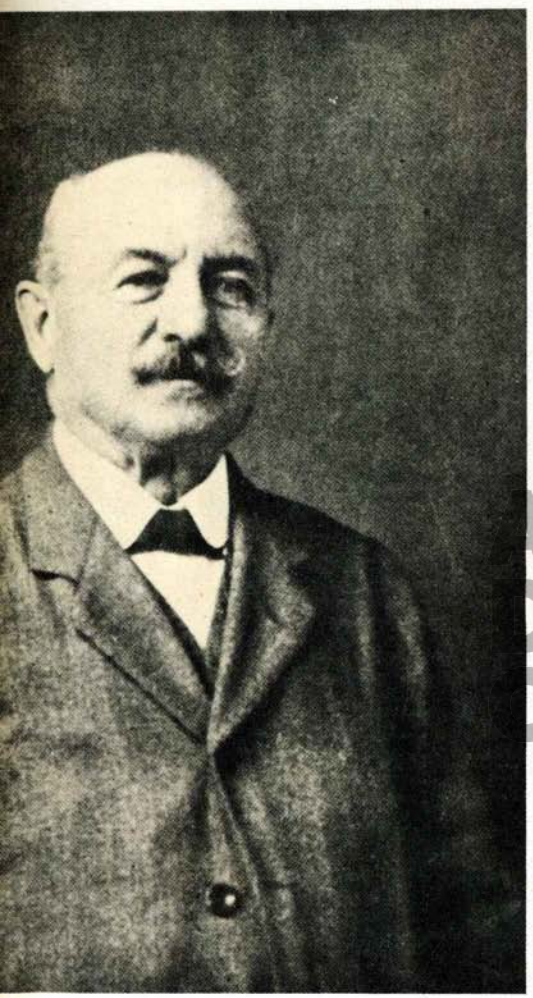
*Edoardo Bianchi in una fotografia che lo ritrae nel 1882 insieme ad alcuni compagni di lavoro; a quell'epoca era apprendista presso la ditta Rosati di Milano. È indicato dalla stella*

*Nelle due pagine seguenti: i pionieri dell'industria meccanica leggera. Sono, da sinistra: Camillo Olivetti, Ambrogio Necchi, Edoardo Bianchi, Antonio Zanussi e Aristide Merloni*

qualche anno prima la scritta: "Ing. C. Olivetti e C. Prima fabbrica nazionale di macchine per scrivere", non è figlia del cembalo scrivano. Non lo è se non in senso estremamente generico. Perché Camillo Olivetti non usò i brevetti di Ravizza, anche se per il tempo trascorso erano diventati di pubblico dominio. Il meccanismo dal quale doveva evolversi tutta la lunga serie delle "M" se lo disegnò da sé. E il lavoro sperimentale, nella piccola fabbrica che era stata quella dei misuratori elettrici, cominciò subito dopo il ritorno della famiglia ad Ivrea. Vuol dire che alla macchina per scrivere si lavorava già nel 1908, e che si lavorava in grande segreto. Tanto grande che gli estranei non erano ammessi, neppure per una breve visita, nei locali dell'officina. Le ricerche durarono sei mesi: significa che si arrivò all'autunno del 1908. E Camillo Olivetti, quando il lavoro di ricerca fu concluso e arrivò il momento di passare alla fase esecutiva, ebbe uno strano comportamento. Strano, ma non certo incomprensibile. Si potrebbe dire che non volle assistere al parto e non essere neppure

ARCHIVI
DIGITALI
OLIVETTI


ARCHIVIO
DIGITALE
OLIVETTI



*Giovanni Nebiolo*

nelle immediate vicinanze. Accade, o può accadere, ai padri troppo solleciti delle proprie creature. Quando il disegno esecutivo fu pronto, appunto in un pomeriggio di metà novembre del 1908, Camillo Olivetti lo consegnò al capo-operaio con l'ordine di iniziare la lavorazione. Poi si mise il cappello, si infilò il cappotto e uscì dallo stabilimento per andare a casa. Non per rimanerci in trepidante attesa. Semplicemente per abbracciare la moglie e i figli, prendere la valigia e chiamare la carrozza che lo accompagnasse alla stazione. Non mancava molto al passaggio del diretto per Torino, dove avrebbe trovato la coincidenza per Napoli, via Genova e Roma. Da Napoli sarebbe partita la nave con la quale doveva fare il suo secondo viaggio negli Stati Uniti. Tornò quasi quattro mesi dopo. E alla stazione trovò, prima ancora della moglie e dei figli, il suo capo-operaio Valentino Prelle, il quale gli voleva dare la notizia che il cinematico per la macchina per scrivere di cui gli aveva lasciato il disegno era pronto. Ma l'ingegnere lo fermò e forse lo gelò con un gesto. Ne avrebbero parlato in un altro momento. E in un altro momento, vale a dire il giorno dopo, Camillo Olivetti disse all'allibito Valentino Prelle che il lavoro che aveva fatto era ottimo, che il suo progetto era stato eseguito a puntino, che lui Valentino Prelle era il migliore dei capi-operai possibili, ma che adesso bisognava rifare tutto da capo. L'escursione che aveva fatto anche nelle fabbriche americane di macchine per scrivere, la Remington e la Underwood, lo aveva stimolato a un'infinità di idee nuove. Per cui gli restituisse il disegno: tra poco gliene avrebbe passati degli altri. E così fece. I nuovi disegni furono pronti nel giro di alcune settimane. La "M.1" era nata nella sua struttura di base definitiva. Quello che aveva visto nelle fabbriche americane aveva dato a Camillo Olivetti tutta una serie di indirizzi nuovi. Ma non si può dire che avesse facilitato il suo compito. Al contrario. Perché le novità tecniche di cui si era reso conto erano novità dalle quali non si poteva prescindere se si voleva arrivare a un prodotto competitivo. Ma non si potevano copiare: erano protette dalla legge sui brevetti. Bisognava inventare qualche cosa di integralmente nuovo.

Il primo foglio di carta che porta impressi i caratteri della macchina per scrivere di Camillo Olivetti ha una data precisa. È il 12 agosto 1909. Ed è una lettera indirizzata alla moglie. Piuttosto che indirizzata si dovrebbe dire dedicata. Famiglia e lavoro rappresentavano per l'ingegnere di Ivrea una unità sempre inscindibile. Infatti non si tratta di una lettera d'amore o anche semplicemente di una testimonianza di affetto nel senso convenzionale della parola. Camillo Olivetti usa il pro-

ARCHIVIO DIGITALE OLIVETTI

*Gli albori della "Fonderia Nebiolo e C."*

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

totipo della sua "M.1" proprio per dare alla moglie la notizia e la prova che l'esperimento era riuscito, anche se molto lavoro era ancora da fare. Dirà infatti in quella lettera: « La macchina non è ancora perfetta, ma credo che in poco tempo potrò renderla buona quanto le migliori macchine del genere ». Lo fece, come tutti sappiamo. Ma le difficoltà che dovette affrontare non furono che in misura modesta difficoltà di ordine tecnico. Il grosso problema era quello finanziario. Prima della fine del 1909 troviamo un atto del notaio Gianotti di Ivrea, in cui si registra la nascita di una società in accomandita semplice. Conosciamo la avversione dell'uomo per la soluzione delle anonime. È la Camillo Olivetti e C., che ha un capitale di 350 mila lire, sudiviso in 70 carature da 5.000 lire, e dove Olivetti ha la maggioranza assoluta. E anche, condizione per lui essenziale, l'incontrastato comando. Lo esercitò subito in un modo che ai soci, per quanta fiducia avessero in lui e per quanto fossero stati indotti all'affare più dall'amicizia che dalla convinzione che si trattasse davvero di un buon affare, sembrò piuttosto dissipazione che buona amministrazione. Spese tutto il capitale sociale per l'acquisto delle attrezzature, che dovevano essere quanto di meglio il mercato mondiale poteva offrire. In realtà era spirito imprenditoriale moderno. Moderno ancora oggi, e niente affatto sorprendente in un personaggio come quello che abbiamo cono-

sciuto. Ma difficile da accettare in un ambiente ancora legato all'economia agricola e alle modeste anche se redditizie attività mercantili. Camillo Olivetti dovette cercare altre fonti di finanziamento. In parole povere altre persone disposte a impiegare quattrini nella sua iniziativa. E le trovò, ma molto di più per il suo ascendente che per la convinzione che l'impresa avrebbe finito per essere redditizia. Non bastarono: tanto è vero che, per dare all'azienda una struttura finanziaria sufficiente, si dovette vendere quel poco di proprietà fondiaria e immobiliare che alla famiglia era rimasto. E non mancò neppure una certa dose di indebitamento.

La "M.1" scelse un'occasione solenne per essere presentata al pubblico. Il cinquantesimo anniversario dell'unità nazionale, che Torino celebrò tra l'altro con un'Esposizione universale. Non fu pronta per il giorno dell'inaugurazione, ma giunse in tempo massimo. Intanto, nello stand che Olivetti aveva prenotato comparvero le macchine utensili usate per la fabbricazione della "M.1", che finalmente arrivò. E parve, magari lo fu, il calcolato ritardo delle primedonne. Venne applaudita anche come una primadonna. Non solo per le sue qualità meccaniche e di funzionamento, per le novità e i ritrovati tecnici che proponeva. I giudizi positivi sulla nuova « prima e unica » macchina per scrivere italiana mettevano in evidenza anche la linea dell'oggetto: le sue qualità estetiche. Non era un caso. Camillo Olivetti si era preoccupato di spogliare la sua macchina degli ornamenti liberty che in quelle della produzione straniera avrebbero dovuto fungere da richiamo per la clientela. Olivetti pensava che il miglior richiamo fosse una linea asciutta. In armonia con gli uffici e non con i salotti. Può essere azzardato dirlo. Ma non si può certo escludere che la lunga e fortunata storia del "design" Olivetti sia cominciata proprio con i primi passi dell'impresa: con quella carrozzeria della "M.1", sorprendente per la sua semplicità. E che con la "M.1" sia cominciata anche la grande tradizione della pubblicità Olivetti. Perché il primo manifesto destinato a propagandare la nuova macchina per scrivere porta la firma di Teodoro Wolf Ferrari. E riesce a sottolineare la "nazionalità" del prodotto, a cui Camillo Olivetti teneva, e tenne sempre moltissimo, con una trovata che può anche apparire semplicistica, ma che non è banale e che non è volgare. Il manifesto è tricolore: bianco rosso e verde si vuol dire. Ma al tricolore si arriva chiudendo uno sfondo bianco tra due quinte verdi, e vestendo di rosso acceso la figura di Dante, che punta il dito verso la sagoma di una "M.1". La Commedia, vuol dire il poeta, oggi la scriverei con quell'arnese lì. È una piacevole ingenuità, perfettamente "datata". Ma siamo sulla stessa linea

## La "M 1„ entra in scena col ritardo di una primadonna

ARCHIVIO DIGITALE OLIVETTI

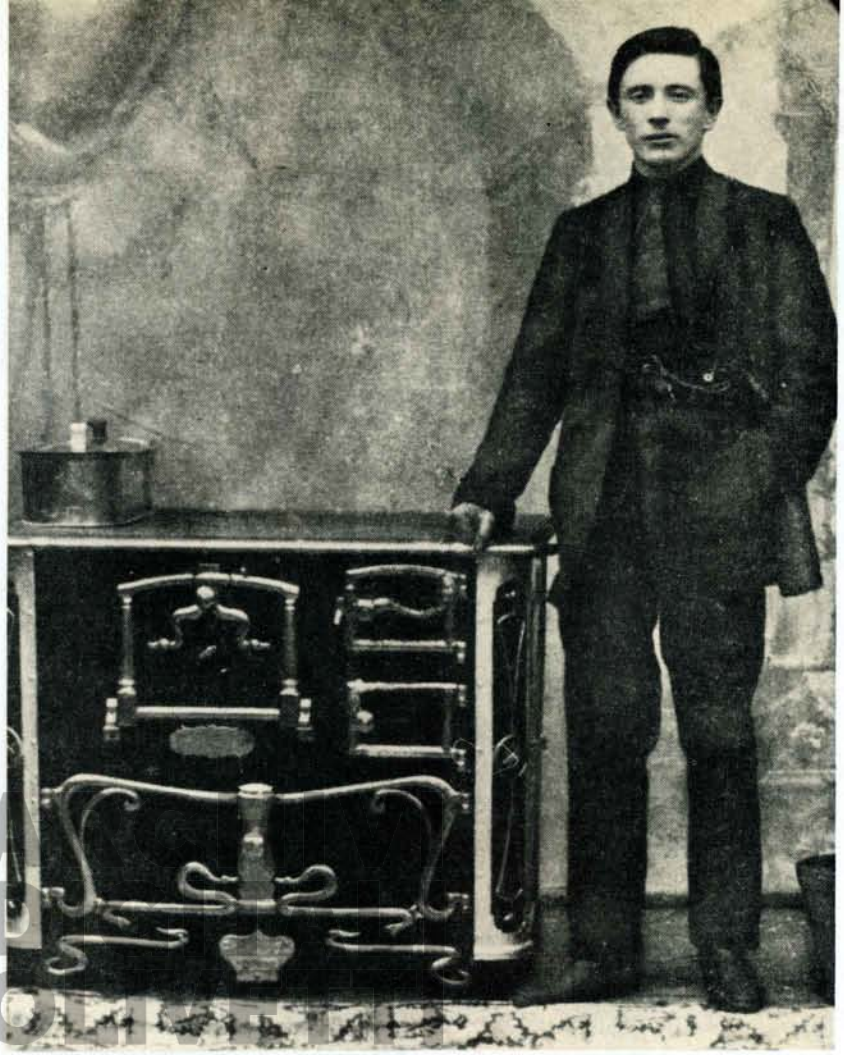
*Un traguardo di tappa al Giro d'Italia del 1909 in un disegno di Beltrame, apparso sulla "Domenica del Corriere". L'entusiasmo per la bicicletta è alle stelle*

concettuale che porterà, circa mezzo secolo dopo, Giovanni Pintori alla celebre rosa infilata nella boccetta d'inchiostro per significare la fine della scrittura manuale e delle macchie sui fogli e sulle dita.

Il primo cliente della nuova industria italiana fu lo Stato. In un concorso del Ministero della Marina per l'acquisto di un certo numero di macchine per scrivere, la fornitura venne aggiudicata alla Olivetti. E siamo ancora nel 1911. Due anni dopo sarà uno dei più lenti e dei più tradizionalisti tra gli organismi burocratici italiani che ordinerà ad Ivrea cinquanta esemplari della "M.1": il Ministero delle Poste. Ivrea lavorava con poco più di cento addetti e la produzione non superava i cinque esemplari quotidiani. Ma l'imprenditore sapeva benissimo che la sopravvivenza prima ancora dello sviluppo della sua azienda dipendeva dalla clientela privata: e dunque dall'azione promozionale e dall'organizzazione commerciale. Vuol dire che la casa di Ivrea, già nel 1912, quando ogni cliente andava ancora personalmente persuaso dell'opportunità dell'acquisto, aperse la sua prima filiale. Naturalmente a Milano, e naturalmente in centro: al numero 3 di Piazza della Scala. Per passare, già nell'anno successivo, al negozio diventato storico in Galleria Vittorio Emanuele. Vale a dire nel cuore di quella che era a quei tempi, lo abbiamo detto in un'altra occasione, la più sofisticata mondanità milanese. Sarebbe bello poter dire che da allora, dai giorni della "M.1", alle macchine per scrivere sempre meglio perfezionate ed esteticamente più originali, agli schedari di nuova concezione, alle telescriventi, ai calcolatori elettronici, la storia della Olivetti è tutta una storia di affermazioni e di trionfi e di felici risultati aziendali. La realtà naturalmente è diversa. Il diagramma dell'andamento aziendale è abbastanza spezzato. Più di quanto non lo sia quello dell'andamento dell'economia nazionale: o almeno, abbastanza spesso, in maniera diversa. La prima crisi, comunque, fu comune a tutta la vita produttiva italiana, anche se l'organismo che colpiva, per la sua giovane età, era particolarmente vulnerabile. Si tratta della crisi che interessò tutta l'industria italiana nella seconda metà del 1914, subito dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale. Fu, come per tutti, una crisi di sovraproduzione: perché il mercato, nella sospensione degli animi per il brutale evolversi degli eventi, era divenuto inerte. Camillo Olivetti, con una decisione che venne comunicata alle maestranze riunite in assemblea e che porta la data del 5 agosto, dovette ridurre, dimezzandole addirittura, le ore lavorative. Abbiamo visto che anche la Fiat di Giovanni Agnelli, presso a poco negli stessi giorni, aveva dovuto fare altrettanto.

*Antonio Zanussi*

ARCHIVIO DIGITALE OLIVETTI



*Antonio Zanussi ritratto accanto ad una delle prime cucine a legna da lui prodotte. La fotografia è del 1917*

L'entrata in guerra dell'Italia portò naturalmente lavoro anche alla Olivetti. La sola cosa da dire a questo proposito è che, nel produrre per lo sforzo bellico della nazione, Camillo Olivetti mise lo stesso puntiglioso impegno che metteva nel produrre per la clientela privata. Come se dovesse vincere una battaglia di mercato. Le sue spolette per proiettili antiaerei, i suoi giroscopi per l'orientamento dei siluri, ma anche le bacchette per il fucile modello 91 che gli vennero commissionate dal Governo, furono prodotti con tecnologie rigorose. E spesso con tecnologie d'avanguardia. Ma ci fu dell'altro, se avessimo ancora bisogno di trovare elementi utili a caratterizzare il personaggio. Accadde che, per la novità dei procedimenti, il materiale che era stato assegnato alla sua fabbrica risultasse una volta superiore al fabbisogno. E Camillo Olivetti scrisse a Roma, al Ministero per la produzione bellica, che gli erano rimaste delle scorte: ne indicava la quantità e le metteva a disposizione. La cosa apparve, ai buro-

crati della capitale, di cui il patriarca canavesano aveva una opinione peggio che scarsa e non lo nascondeva, così straordinaria, e soprattutto così insolita, che non ci vollero credere. Per farli persuasi occorse una lunga corrispondenza. Scritta a macchina, si capisce. E non più, da Ivrea, sulla "M.1". Negli uffici della fabbrica di Ivrea si collaudavano già nuovi prototipi: quelli da cui doveva nascere, nei primi anni del dopoguerra, la "M.20". Significa che la necessità di produrre per la guerra non aveva distratto l'imprenditore da quella che era la destinazione originaria, e dunque futura, della sua azienda. E significa anche che la riconversione dell'industria in industria di pace, dopo l'autunno del 1918, fu per lui meno drammatica che per gli altri, o almeno per molti altri.
Drammatico, per lui come per tutti, fu certamente il dopoguerra con la nuova problematica politica, economica e sociale. E allora sarà interessante andare ad incontrare Camillo

*Gli uffici del primo stabilimento "A. Zanussi"*

Olivetti nell'estate del 1920, al momento dell'occupazione delle fabbriche. Abbiamo visto, in questa circostanza, quale fosse l'atteggiamento degli industriali torinesi. E abbiamo visto la frattura tra Giovanni Agnelli e il resto del fronte imprenditoriale. Per Camillo Olivetti, in un certo senso, il problema non si pose. Perché ad Ivrea l'occupazione della fabbrica non ci fu. I funzionari della Camera del Lavoro di Torino, che arrivarono ad Ivrea in uno dei primi giorni d'agosto del 1920, trovarono sulla porta della fabbrica il socialista Camillo Olivetti, con le mani in tasca e con la barba al vento. Non intendeva opporsi alle decisioni sindacali con la forza, e neppure con l'autorità che gli veniva da un prestigio comunemente accettato. Intendeva controbatterle con la logica dei fatti. E si mostrava sicuro di avere partita vinta. Infatti invitò i sindacalisti a seguirlo negli uffici della direzione.

*Tutti i dipendenti dell'azienda Zanussi in una fotografia del 1926 che li ritrae nell'officina di Corso Garibaldi a Pordenone. Lino Zanussi alla macchina per scrivere, con accanto Guido, sotto gli occhi del padre Antonio*

Mise a loro disposizione i registri e i libri contabili, per fornire la prova che la maggior parte delle provvidenze assistenziali e assicurative, per cui gli operai si stavano battendo, nella sua azienda erano attuate da tempo. E non perse l'occasione per dire, da socialista a socialisti, che la cosa più importante, nel momento che l'economia nazionale stava attraversando, ma anche in assoluto, anche sempre, era quella di non privare gli operai del lavoro. Non sappiamo fino a qual punto le parole di Camillo Olivetti, che era un socialista, ma era un socialista-padrone, persuadessero i sindacalisti. Sappiamo invece che intanto l'imprenditore aveva dato disposizioni perché le maestranze fossero riunite in un cortile interno dello stabilimento. Gli uomini arrivati da Torino vennero accompagnati alla presenza degli operai riuniti. E agli operai Camillo Olivetti disse che lasciava la più ampia libertà di decisione.

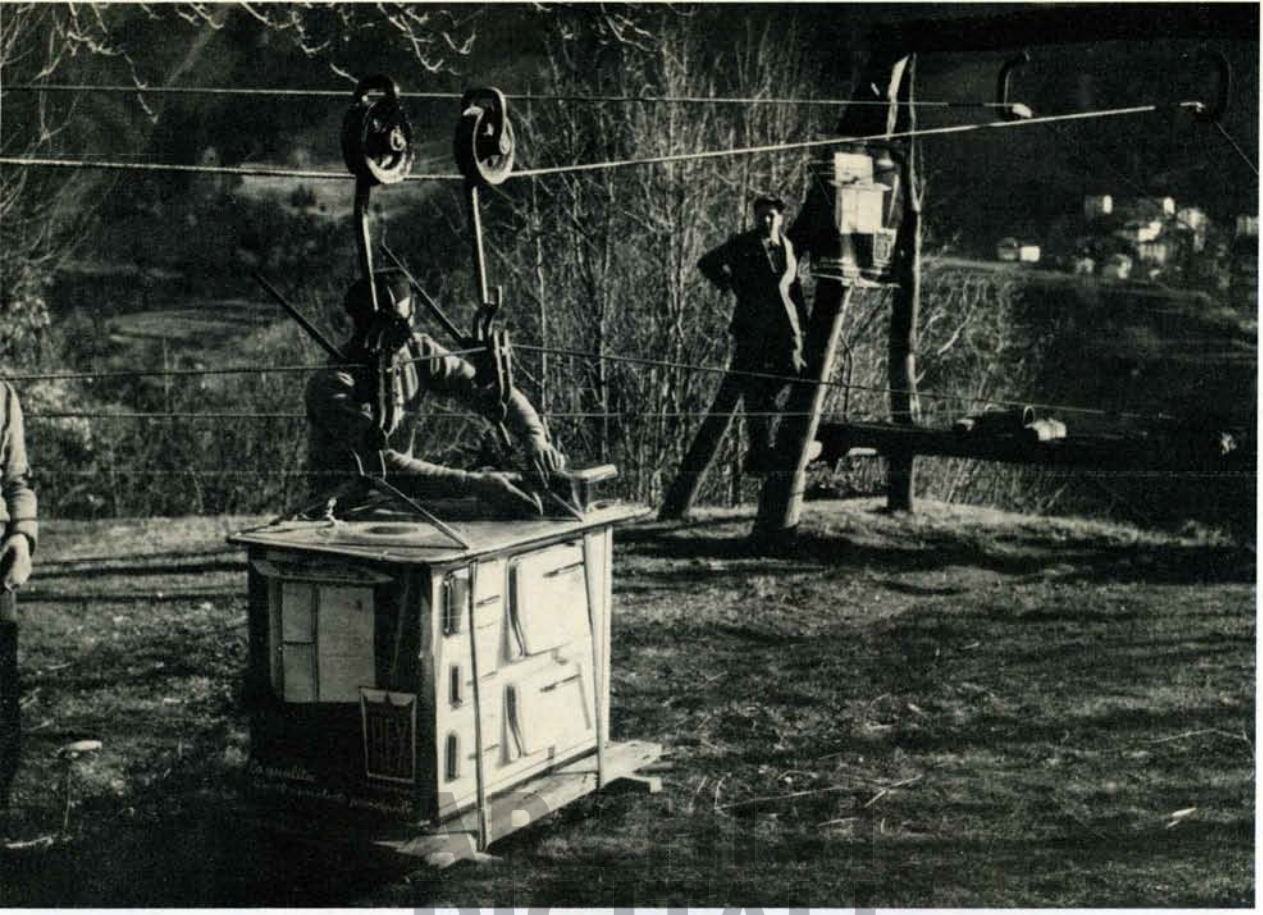
*Vittorio Necchi a quattro anni, con la madre*

Personalmente non era d'accordo con quanto la dirigenza sindacale aveva deciso. Ma anche se considerava l'occupazione delle fabbriche un sopruso, non avrebbe certo chiesto l'intervento delle autorità per impedirlo. Probabilmente sapeva già che se anche lo avesse chiesto, le autorità glielo avrebbero negato. E insomma dicessero gli operai quello che volevano fare. Tramite i loro rappresentanti gli operai risposero che sarebbero rimasti in fabbrica, al patto che ci rimanesse anche lui, con tutti i dirigenti e tutti i tecnici. E in definitiva la fabbrica venne occupata, ma venne occupata da lui: Camillo Olivetti.

Sarebbe difficile interpretare l'episodio per qualche cosa di diverso da quello che fu. Una prova di forza, o una verifica a caldo, della propria vocazione al comando. Un gesto da padrone: nel senso più antico e in un certo senso più eroico del termine. Bisogna aggiungere, ovviamente, che si trattava di un padrone "illuminato"; ma anche qualche cosa di più: si trattava di un padrone che faceva corpo con tutta la comunità dei suoi collaboratori, dall'ultimo manovale ai tecnici di maggiore responsabilità. Un padrone presente in fabbrica come se fosse stata una bottega artigiana; e consapevole di tutte le esigenze della gente che lavorava sì per lui, ma lavorava anche con lui. Tanto è vero che le riforme, le modifiche normative, per cui la classe operaia in quel momento si batteva, egli le aveva effettivamente attuate spontaneamente nella sua azienda. Consapevole, occorre dire anche questo, che alla fine ne avrebbe guadagnato la produttività.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

Un modo di essere che gli consentì di dire di no, nei termini che abbiamo visto, agli uomini dei sindacati quando vennero per l'occupazione dello stabilimento. Ma che gli consentì di dire di no anche ai fascisti quando gli offersero la "protezione" delle loro squadre per fronteggiare eventuali disordini in fabbrica. Appunto eventuali. E Camillo Olivetti rispose che l'eventualità non si poneva. In qualunque caso, e di fronte a qualunque imprevisto, egli aveva gli strumenti per dominare la situazione. La violenza non gli serviva. E tuttavia sarebbe falso affermare che Camillo Olivetti sia stato un antifascista della prima ora. Dello squadrismo non sapeva che farsene, denaro per sostenere la politica di Mussolini o per finanziare la sua impresa pseudo-militare siamo sicuri che non ne spese. Ma il sostegno degli ideali nazionali e dei valori tradizionali, la restaurazione dell'autorità governativa, la moralizzazione della vita pubblica, tutte le promesse insite nei programmi di Mussolini, non gli dispiacevano. Anche perché si sarebbero dovute inserire in una struttura fondamentalmente liberale dello Stato. Era troppo intelligente per non



*Una cucina a carbone Zanussi viene trasportata in montagna (oltre Tolmezzo) per mezzo di una teleferica. È già nato il marchio "Rex"*

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

scorgere le contraddizioni tra il metodo e i fini e per non ipotizzare il fascismo, così come appariva nei suoi primi anni, un fenomeno di breve durata, destinato a scomparire o a degenerare. Ma intanto non lo rifiutava. Come per molti "buoni italiani" il giro fatale di boa fu la tragica vicenda di Giacomo Matteotti. A quel punto si rese conto della strada che si stava imboccando e non ebbe nessuna esitazione a scoprirsi come oppositore. La pratica Olivetti, alla questura di Ivrea, si arricchì di nuovi documenti e la "schedatura" di Camillo diventò una cosa seria. Tanto seria che nel 1928, alla frontiera di San Dalmazzo, la polizia gli impedì di passare il confine e gli ritirò il passaporto. Riuscì, abbastanza presto, a farselo restituire. Ma la frattura da quel momento fu irreversibile. Del resto, iscrivendolo nelle liste degli uomini pericolosi per il regime, la polizia politica non era andata certo lontana dal vero. Anche se non sapeva quello che abbiamo raccontato: che a rendere possibile a Filippo Turati, a Parri e a Rosselli la beffa di Savona era stata la silenziosa freddezza di Adriano Olivetti, il pilota della macchina contrabbandiera sulle montagne liguri.

Silenziosa freddezza: non lo abbiamo detto per caso. Il per-

*Aristide Merloni, ragazzo, in una fotografia del 1914*

sonaggio di Adriano Olivetti rimane di una tale complessità che avrebbe bisogno di molte pagine per interpretarlo. Pagine, del resto, che sono state scritte. Ma qui importa mettere in evidenza la profonda diversità di carattere che lo divideva dal padre, pur nella comune proiezione verso il futuro di tutte le iniziative. Proprio l'estrema riservatezza, il silenzio, e la decisa inclinazione per le cose astratte, la freddezza, erano i due dati di temperamento che il vecchio Olivetti faceva fatica a capire e, diciamolo pure, ad accettare nel figlio al quale aveva destinato l'eredità aziendale. Più un Revel che un Olivetti: così lo definiva. Vale a dire più un valdese, con il gelido fanatismo delle estreme frange protestanti, che un caloroso ebreo canavesano figlio di mercanti agricoltori. Non fu facile neppure, per il padre, ottenere dal figlio un consenso entusiastico a diventare quello che lui voleva diventasse: il suo successore nella conduzione aziendale. Le esitazioni furono molte e molte le ansie di Camillo, che non nascondeva la sua paura di vedersi sfuggire quel figlio. Direttore generale dell'azienda Adriano Olivetti lo divenne soltanto nel 1933, quando aveva passato i trent'anni. Fu nominato presidente nel 1938, quando il padre decise, a 77 anni, di ritirarsi definitivamente. Bisogna dire che il suo mestiere di imprenditore lo fece sul serio. Ma fece anche molte altre cose. Forse troppe. E morì prima di poter fornire all'azienda la prova della sua capacità di affrontare e di risolvere le situazioni difficili.

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

## I caratteri a stampa vedono la luce in Piemonte

Anche i caratteri a stampa e anche le macchine per stampare di marca italiana, se non altro nell'azienda del settore di maggiore notorietà, hanno la loro origine in Piemonte. È il 1878, l'unità d'Italia ha già quasi vent'anni e Torino da tempo non è più capitale, quando un operaio di Moncalieri che è riuscito a mettere da parte un piccolo capitale acquista, a Torino appunto, una modesta fonderia di caratteri che lavora dal 1852, ma che ha poche macchine, poco denaro e una produzione meno che modesta. La fonderia è quella di Giacomo Narizzano e l'operaio che decise di trasformarsi in imprenditore si chiama Giovanni Nebiolo. Dell'azienda l'intraprendente artigiano si occuperà per poco più di dieci anni. Già nel 1891 lascerà l'impresa ai soci, i fratelli Lazzaro e Giuseppe Levi, Benedetto Foa e il banchiere Giuseppe Bedarida. Ma nell'atto di rescissione si stabilirà che il nome dell'azienda rimanga quello del suo fondatore. E anzi a quel nome, nella liquidazione dell'accomandita, verrà dato un preciso valore patrimoniale. Segno che nel decennio della sua attività Giovanni Nebiolo, anche se aveva lasciato deliberatamente ai soci la parte commerciale, era riuscito a dare all'azienda un prestigio tale da consentirle di contrastare vali-

*Aristide Merloni*

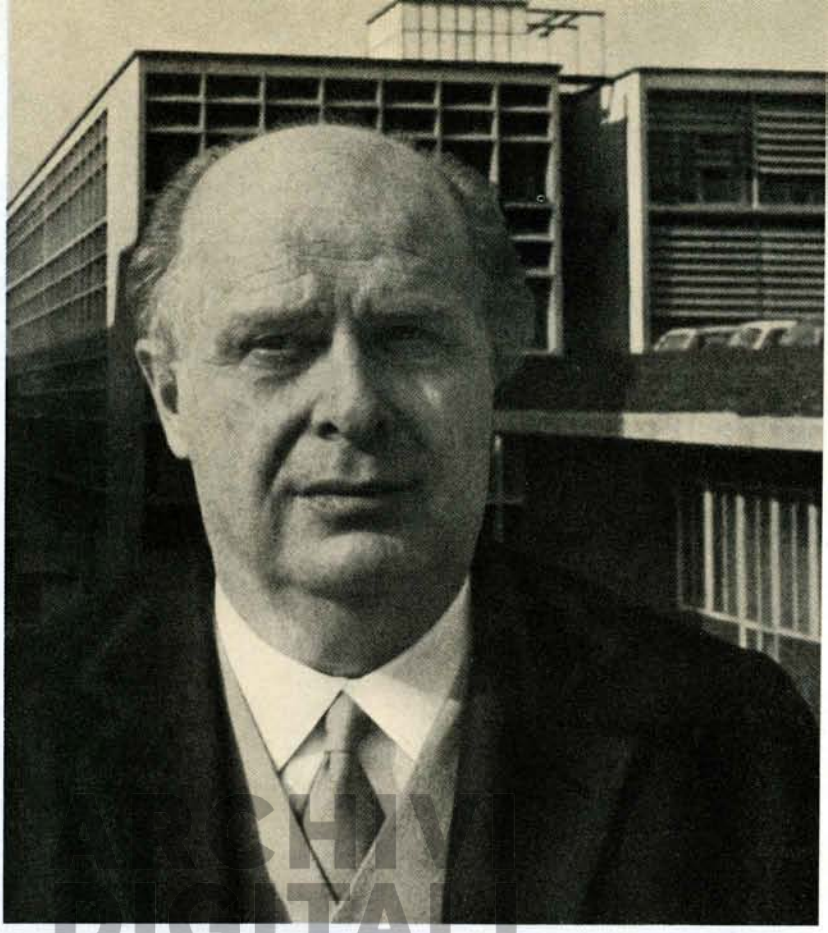
damente, sul mercato interno, la concorrenza straniera e di affermarsi anche sui mercati esteri. Dopo il suo ritiro dalla società, Giovanni Nebiolo non vorrà più sentir parlare di industria. La sua sola attività, anche se avrebbe potuto vivere tranquillamente di rendita, fu quella agricola. Ma questo non significa che non seguisse, con una forma di patetico orgoglio che non si preoccupava di dissimulare, gli sviluppi dell'azienda che portava il suo nome, il crescere di dimensioni attraverso l'assorbimento di aziende similari, l'allargarsi della notorietà. Sapeva benissimo che la crescita era dovuta al progresso delle arti grafiche e all'abilità tecnica e commerciale degli uomini che si era scelti come collaboratori. Ma sapeva anche, e non lo dimenticò mai, che all'origine di tutto questo vi era una sua felice intuizione e, più ancora, un suo personalissimo atto di coraggio. Il rischio che egli, da solo, si era assunto.

Non sappiamo quanto sia stata pagata la bicicletta che Edoardo Bianchi, in un giorno di primavera dei primi anni del

*Lino Zanussi*

secolo, portò alla Villa Reale di Monza. Non sappiamo neppure se sia stata pagata o se il solo compenso che l'industriale milanese abbia accettato fosse la pergamena che lo autorizzava a fregiare con la corona sabauda il marchio della sua fabbrica e a definirsi "Fornitore della Real Casa". Sappiamo invece che si trattava del primo modello di bicicletta per signora, che Edoardo Bianchi la aveva costruita appositamente e che era destinata alla signora per antonomasia di quegli anni: la regina Margherita. Che era sovrana regnante, ma che il colpo di pistola di Bresci stava per relegare nel ruolo di regina-madre. Sappiamo anche che ad insegnare a Margherita di Savoia a reggersi in equilibrio sulle due ruote fu proprio lui, Edoardo Bianchi, con una serie di lezioni mattutine nei viali del parco, che durarono poche settimane. L'episodio della Villa Reale è semplicemente un aneddoto nella storia della nostra industria. L'interessamento dei Savoia alla bicicletta ha tuttavia un significato. Il prodotto, alla fine del secolo, anche se stava per nascere l'automobile, era ancora una novità abbastanza circondata da sospetti e non sempre facile da vendere. Il fatto che un personaggio, a modo suo popolare come la regina Margherita, la usasse, aveva un valore promozionale praticamente incalcolabile. Edoardo Bianchi probabilmente non lo calcolò, non era tipo da farlo, ma seppe goderne i vantaggi. Perché si può dire che la bicicletta, in Italia, è una creatura sua. Nata però tra molte difficoltà, parecchie disillusioni e non poche ostilità. Cresciuto, e non è il solo tra i personaggi di rilievo del mondo industriale lombardo, nel collegio-orfanatrofio dei Martinitt, Edoardo Bianchi a 23 anni, nel 1888, è già alla testa di un'impresa industriale: la Società Edoardo Bianchi. La prima che presenta in Italia la bicicletta a gomme pneumatiche, che la Pirelli aveva cominciato a produrre. E la prima che lavori al nuovo prodotto con criteri industriali e che, come faranno pochi anni dopo le prime fabbriche di automobili, punti per la propria affermazione non soltanto sulle predilezioni della Casa regnante, ma anche sulle competizioni sportive. La notizia che la Bianchi tornerà a correre con i suoi colori tradizionali, il bianco e l'azzurro, che accompagnarono le vittorie di tanti campioni, da Girardengo a Coppi, è di questi giorni. Ma la presenza di Edoardo Bianchi, intraprendente giovanotto, poi uomo maturo e alla fine vecchio signore sui campi di gara e sulle strade delle maggiori competizioni, è una costante della vita. Così come è una costante l'amicizia, appena vagamente venata di paternalismo, per i campioni che correvano per lui. In uno dei ritratti di Bonaventura Caloro, dedicati ai pionieri dell'industria italiana e pubblicati da Martello, troviamo una

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI



*Adriano Olivetti*

ARCHIVIO DIGITALE OLIVETTI

memoria di Edoardo Bianchi suggerita proprio da Girardengo. « Un signore alto, distinto, affabile », ma anche un signore « dallo sguardo severo e dal gesto brusco ». Sappiamo da Girardengo che per premiare i corridori delle loro vittorie, oltre al premio in denaro che era di 12 soldi al chilometro per tutti i partecipanti e di mille lire per il vincitore, Edoardo Bianchi li portava con sé in fabbrica. Voleva che vedessero il complicato meccanismo produttivo da cui nascevano gli strumenti delle loro affermazioni sportive. Ma voleva anche che si rendessero conto, il vecchio corridore lo dice esplicitamente, che ogni risultato richiedeva uno sforzo. E che per riuscire, nelle gare come nelle imprese industriali, non si poteva e non si doveva fare troppo affidamento sulla fortuna.

In realtà Edoardo Bianchi non poté mai dire che la fortuna fosse stata troppo dalla sua parte. I primi passi, lo abbiamo già visto, furono irti di difficoltà e di alternative tra successi ed insuccessi, tra momenti felici e annate nere. Ma anche gli ultimi anni furono pieni di amarezze. Perché la crescita dell'azienda, che lo aveva indotto a produrre, accanto alla bicicletta, anche le motociclette e alla fine anche l'automobile, e ad attrezzare il grande stabilimento di viale Abruzzi a Mi-

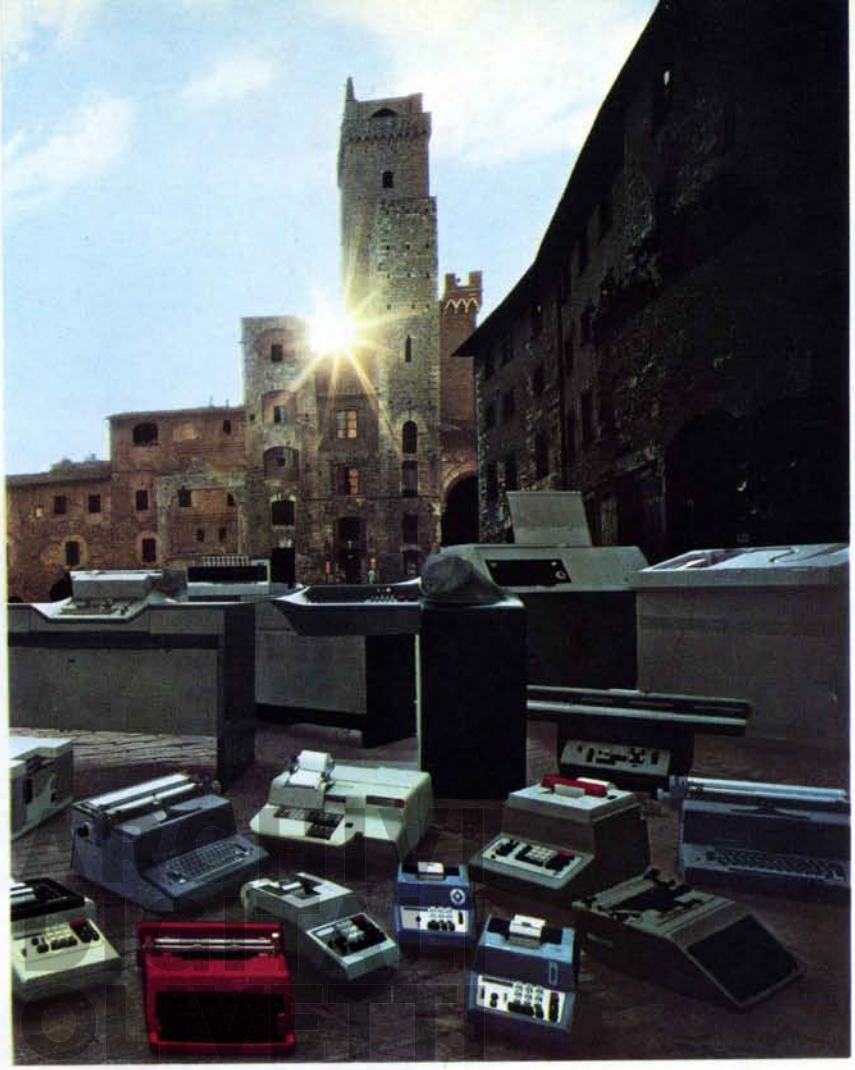
lano, fu drammaticamente interrotta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, che polverizzarono praticamente la fabbrica. E la sua stessa vita, anche se fu una vita lunga, perché durò oltre gli ottant'anni, venne troncata brutalmente dal caso. La sera del 2 luglio 1946 un autocarro delle forze armate americane investì, sulla strada di Varese, la vettura sulla quale Edoardo Bianchi rientrava a Milano. Il vecchio signore rimase ucciso.

In qualche modo le macchine per scrivere e le macchine per cucire sono parenti. Lo diceva Vittorio Necchi, quando affermava che se Camillo Olivetti a Ivrea si fosse messo a produrre macchine per cucire quando progettò e poi mise in produzione la "M.1", la macchina per scrivere italiana, nel 1920, l'avrebbe fatta lui a Pavia. Vittorio Necchi, anche se il primo italiano che costruisce macchine per cucire è lui, appartiene già al mondo dei nipoti. Perché la sua famiglia ha una storia abbastanza lunga di tradizioni industriali. L'officina meccanica di Ambrogio Necchi nasce a Pavia nel 1835 ed ha, annessa, una piccola fonderia di ghisa. Ma i primi Necchi, Ambrogio appunto, e suo figlio Giuseppe, e il nipote, il secondo Ambrogio, puntano tutto sulle fonderie. Vittorio Necchi non abbandonerà l'attività fusoria, anzi la potenzierà, e porterà le fonderie pavesi ad avere tra i suoi clienti i più reputati produttori italiani di automobili e di motociclette: tutta l'industria automobilistica italiana si può dire che non produce ghisa per conto proprio. Ma, subito dopo la prima guerra mondiale, in un momento che non pareva certo il più propizio a nuove iniziative industriali, decide di correre il rischio di una produzione nuova. Il meccanismo psicologico che lo porta a scegliere la macchina per cucire è lo stesso che suggerisce a Camillo Olivetti la macchina per scrivere. Una forma di nazionalismo industriale.

## Le macchine per scrivere e per cucire sono parenti

*Gli elettrodomestici sono giovani.* Significa che non hanno nonni. E anche quando hanno padri, sono personaggi che hanno dato l'avvio alle loro aziende in un settore che solo evolvendosi, per il progredire delle tecnologie e per le istanze del mercato, è diventato quello che è: il settore appunto degli elettrodomestici. L'impresa che è oggi, subito dopo la Fiat, la seconda delle industrie meccaniche italiane nasce nel 1916. In piena guerra, e anche non troppo lontano dal fronte. Sui contrafforti del Carso spara il cannone. Passato il Tagliamento, le armate di Cadorna si sono attestate sull'Isonzo. Il comando supremo è a Udine. A una sessantina di chilometri, a Pordenone, Antonio Zanussi, che praticamente è un fabbro, comincia a produrre cucine a legna su un piano non più del tutto artigianale. Si può dire così: la bottega del fabbro non

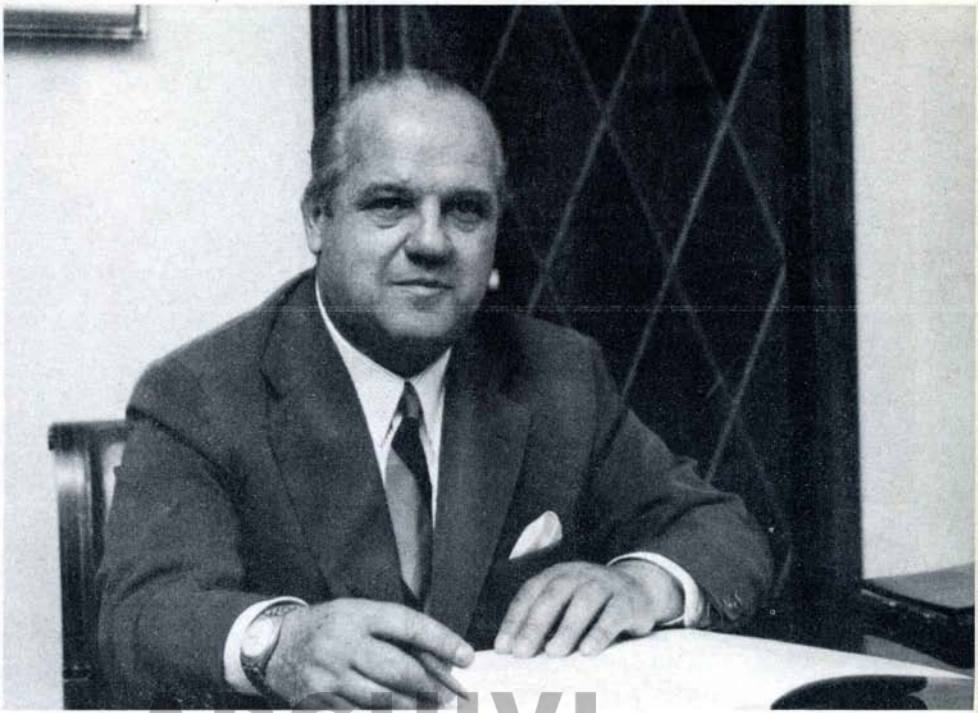
ARCHIVIO OLIVETTI



*La Olivetti proiettata verso il futuro e le vetuste torri della bella Ivrea. Due epoche, la stessa armonia di linee. Il design italiano, che si è imposto nel mondo, nasce ad Ivrea*

è ancora uno stabilimento, ma è già un'officina. Il mercato è un mercato locale, ma dimostra le sue buone disposizioni. Si può osservare che è già un'affermazione della tecnologia. E proprio della tecnologia tedesca, anche se manca un anno alla valanga di Caporetto che travolgerà con tutto il resto, sia pure provvisoriamente, anche l'iniziativa dell'intraprendente friulano. Perché le cucine a legna nella cui produzione Antonio Zanussi sta impegnando i suoi capitali e la sua operosità non solo altro che lo *sparherd*, la cucina economica in piastre metalliche che, nelle case dei paesi centro-europei, sta sostituendo la cucina in mattoni, che è la versione borghese e cittadina del focolare. Qui poi, a Pordenone, siamo a un passo dal castello di Fratta, dove fiammeggiava il focolare più rinomato di tutta la letteratura italiana. Ma insomma: le cucine. E perché l'officina diventi stabilimento, impiegando 40 addetti, dovranno passare molti anni: quasi venti. Si dovrà arrivare al 1934, quando l'officina Zanussi, che già nell'im-

*Vittorio Necchi*



ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

mediato dopoguerra si era ampliata e trasferita, comincerà a produrre su un vero piano industriale. Nel 1934 il marchio Rex, che è oggi uno dei marchi delle Industrie Zanussi, contraddistingue già le cucine prodotte a Pordenone. Antonio Zanussi lo ha adottato nel 1933, e per una ragione che in qualche modo dà la misura delle ambizioni che l'artigiano friulano dissimulava dietro il suo tranquillo volto di uomo di campagna. Sì, perché il 1933 è l'anno in cui il transatlantico di bandiera italiana "Rex" conquista per la prima volta il "Nastro Azzurro", il premio internazionale per la traversata più veloce dell'Atlantico. Il marchio delle cucine Zanussi, che durerà negli elettrodomestici, è suggerito da quella vittoria.

Antonio Zanussi morirà nel 1946, quando la produzione si è già estesa ai grandi impianti di cottura per alberghi e comunità e quando allo stabilimento si è affiancata una fonderia di ghisa. Ma prima che alla gamma dei prodotti si aggiungano le cucine a gas, quelle elettriche, le elettrogas e i fornelli a gas. Molto prima che si cominci anche a parlare di elettrodomestici. I primi frigoriferi, e alla testa dell'azienda ci sarà quel geniale imprenditore che fu suo figlio Lino, usciranno dal grande stabilimento che intanto è stato co-

*Roberto Olivetti*

*Vittorio Merloni*

ARCHIVI DIGITALI OLIVETTI

struito a Porcia, appena fuori Pordenone, su un'area di 400 mila metri quadri, nel 1954. Il 1958 sarà l'anno del lancio delle lavatrici. Con il 1960 le Industrie Zanussi entreranno nell'elettronica e cominceranno a produrre televisori. Lo sviluppo della Zanussi, dal timido anche se coraggioso inizio del 1916 al 1967 in cui Lino Zanussi la trasforma in gruppo, dopo aver imposto la qualità dei suoi prodotti su tutti i mercati internazionali, è una storia quasi emblematica nelle vicende più recenti dell'industria italiana. Una crescita quasi prodigiosa nel giro di una generazione e la testimonianza che, date alcune realtà oggettive, un'impresa industriale può essere anche una grande avventura. Legata, come le avventure, alle trappole del caso. Con la tragica morte di Lino Zanussi proseguirà la spinta che il giovane imprenditore friulano aveva dato alla sua azienda. Probabilmente era inarrestabile. Ma non proseguirà la fortuna.

Se le Industrie Zanussi nascono e si sviluppano sotto il segno di una predilezione quasi temeraria per il rischio, la storia delle Industrie Merloni si svolge sotto il segno della meditata cautela. Anche la calma è una forma di estro. E Aristide Merloni è un uomo calmo. Le dolci colline di Fabriano predispongono alla riflessività. Se la virtù dei friulani è fatta di

*Agli inizi del secolo, lo sport più popolare è il ciclismo dei Gerbi, dei Ganna, e poi del primo "campionissimo", Girardengo. Molti i manifesti che pubblicizzano la bicicletta. Questo, di Emilio Malerba, è del 1903*

impeto e di fughe per il mondo, i marchigiani si affermano, e si impongono, con la sorridente mitezza. Che può benissimo condurre a muoversi contro corrente. Proprio quello che fece Aristide Merloni nel 1930, quando tornò a casa ad Albacina, in comune di Fabriano, da una breve esperienza di dirigenza industriale in Piemonte, e impiantò una fabbrica di bascule. Sapeva due cose in quel momento: che per il suo futuro industriale quello non era altro che un primo passo; e che la zona di Fabriano era stata giudicata, da un' indagine socio-economica compiuta da un istituto specializzato, come "non industrializzabile". Ecco la capacità di muoversi fidando soltanto nelle proprie intuizioni e facendo assegnamento soltanto sulla propria forza. Le bilance non erano un punto di arrivo: erano un calcolato punto di partenza e l'avversità dell'ambiente in sostanza era uno stimolo. Il primo finanziatore di Aristide Merloni fu il parroco di Albacina e il primo capitale la somma di 12 mila lire: i suoi risparmi personali. Il primo fatturato, alla fine del 1931, fu di 80 mila lire. Ma solo sette anni dopo aveva raggiunto le 500 mila. Nei calcoli di Aristide Merloni probabilmente non era prevista la guerra. Certo non era previsto che investisse così direttamente la sua zona. Lo stabilimento di Fabriano fu chiuso dopo un pesante bombardamento nel 1943 e rimase occupato, prima dalle truppe tedesche e poi da quelle inglesi, fino al 1945. Quando riprese il lavoro, il mercato degli strumenti di pesatura non aveva grandi prospettive. Si imponeva una diversificazione. E Aristide Merloni la trovò nelle bombole per i gas compressi. Non era una produzione sofisticata, ma aveva il suo grande momento e rappresentava la possibilità di superare il momento difficile e di fare che il primo passo non fosse anche l'ultimo. Nel 1954 Merloni cominciò a produrre tranquillamente le sue bombole. E, altrettanto tranquillamente, capì che una bombola con una resistenza dentro diventava uno scaldabagno. E infatti, nel 1958, gli scaldabagni furono il primo elettrodomestico con il marchio Ariston. Anche nella scelta del marchio il primo dei Merloni industriali si comportò secondo il suo carattere. Guardò vicino, per puntare lontano. Ariston infatti significa il meglio, ma nasce dalla radice del nome che gli avevano dato il giorno del battesimo. Un nome di casa.

Aristide Merloni morì tragicamente, in un incidente di macchina, il 19 dicembre di due anni fa. Aveva appena compiuto i 73 anni. Ma aveva fatto in tempo, con l'industrializzazione decentrata delle sue colline marchigiane, a dimostrare che le indagini socioeconomiche possono anche sbagliare. Un uomo che sappia fare i suoi conti, molto meno.

ARCHIVIO DIGITALE OLIVETTI